

RIPARTIRE DALLA REALTÀ PER RICOSTRUIRE DALLE FONDAMENTA

Aldo Tortorella

Un disastro annunciato. Perché una sinistra è utile e va ripensata.

Le responsabilità del Pd e gli errori della sinistra.

Interessi da difendere e questione morale.

Occorrono idee e pratiche politiche nuove.

Per una rivista come la nostra, che ha posto come oggetto della propria ricerca il «ripensamento» e il «rinnovamento» della «sinistra», è doveroso chiedersi se, dopo il risultato delle elezioni politiche italiane, sia ancora il caso di proporre il nostro tema come appartenente alla sfera del fattibile. Non si ripensa e non si rinnova per scopi storicamente concreti quello che non c'è. È vero che si possono pensare i draghi con le ali, gli ippogrifi, i centauri, le sirene e le chimere, i giganti e gli dei e che senza di loro, senza i nostri sogni e i nostri fantasmi, la vita diverrebbe più insulsa, ma, sfortunatamente, nessun drago con le ali è a disposizione alla fermata dell'autobus e nessun ippogrifo, purtroppo, staziona al posteggio dei taxi.

Se con la parola «sinistra» si intende un soggetto politico animato da una critica dell'assetto sociale esistente e da una volontà di

trasformazione, oggi in Italia la sinistra è divenuta – appunto – fantasma, almeno nelle aule parlamentari. Il Partito democratico che in esse c'è ha ripudiato la parola. E coloro che l'avevano raccolta sono rimasti fuori dall'uscio.

Non si tratta, in verità, di un caso solo italiano. Il modello anglosassone ha fatto scuola. Ovunque sia stato introdotto, con varie tecniche, il metodo elettorale maggioritario, la sinistra di alternativa è stata spiantata. E la gara è stata ristretta alle forze in diverso modo funzionali al meccanismo economico-sociale vincente su scala planetaria. Ma in altri luoghi una diversità c'è rispetto al nostro felice paese dove fioriscono i limoni, dove ha sede il capo del cattolicesimo, dove fu inventato il fascismo e dove impera un capitalismo straccione. È vero che l'Occidente ha paura e che in Europa avanza la destra. Zapatero è una eccezione (da stu-

diare). Merkel, Sarkozy, Berlusconi: e poi sono caduti i laburisti. Ma non è la stessa cosa se ai conservatori si oppone un partito che, per quanto moderato sia, mantenga un riferimento alle idealità socialistiche oppure uno che un tale riferimento lo elimini compiutamente secondo l'esempio degli Stati Uniti. E non è la stessa cosa se i conservatori vengono da una matrice antifascista e liberale, oppure, come da noi, da matrici in parte xenofobe e in parte fasciste.

La constatazione di questa differenza già può aiutare a rispondere a quel dubbio iniziale. Se la sinistra cosiddetta «alternativa» è stata generalmente espulsa dalle assemblee rappresentative, non è stato del tutto cancellato ancora l'appellativo socialista o socialdemocratico, in cui c'è almeno la memoria di una aspirazione a una società diversa. Ed è anche vero che in giro per l'Europa tracce di nuo-

ve (come in Germania) o vecchie formazioni più o meno «alternative» esistono nonostante tutto anche nei Parlamenti, e soprattutto esistono dappertutto e anche in Italia movimenti di opinione, associazioni, soggetti politici che sostengono l'idea di trasformazioni sociali considerate possibili o necessarie. Gli «spettri di Marx», come disse Darrida, continuano a lavorare.

L'utilità di un ripensamento della sinistra, però, non viene solo da queste tracce di resistenza o di innovazione. Ma piuttosto dal fatto che le risposte politiche fornite dai gruppi più o meno moderati che costituiscono la grandissima maggioranza della opposizione ai conservatori e alle destre non appaiono convincenti, mentre quelle proposte dalle sinistre alternative sembrano spesso puramente propagandistiche. Se lo sforzo dei moderati per inseguire le destre sul loro stesso terreno non paga (poiché si preferisce l'originale) è respinta anche l'astrattezza povera di contenuti di tanta parte degli alternativi. Da ciò deriva il bisogno di «rinnovare» e di «ripensare», non da cocciutaggini ideologiche. Se è vero che le sinistre dette alternative sembrano rifugiarsi talora in una predicazione vacua e talaltra in un rivendicazionismo spicciolo, non è meno vero che le sinistre moderate scambiano per modernità le mode culturali del momento e per realismo l'accondiscendenza a posizioni abborracciate, che stanno alla coda del pensiero altrui. Manca, alle une e alle al-

tre una analisi della realtà: nessuna delle due, ad esempio, si è accorto per tempo del sopravvenire della crisi economica.

Le destre, la cui politica liberistica sta all'origine dei guai presenti, sembra offrire un rifugio garantito dall'aggiornamento di parole antiche e funeste, presentate come nuove ma, proprio perché tradizionalistiche, comprensibili e rassicuranti: i mercatisti globalizzatori di ieri diventano i protezionisti di oggi, i liberisti si tramutano in corporativi. Nella lunga storia dell'egemonia capitalista c'è l'una e l'altra faccia. Ognuna delle due ha portato guai terribili, prezzi umani pesantissimi, guerre devastanti: ma in ogni fase sono apparse come soluzioni immediatamente spendibili. Di contro, se il tentativo di soluzione detta comunista falliva tragicamente, quella socialdemocratica funzionava solo nel tempo della prosperità (capitalistica). La sinistra moderata ha immaginato, così, di rinnovarsi (il primo è stato Blair) recitando la parte di una vera e propria liberal-democrazia, con aspetti di sensibilità sociale. È parso che questo modello, per quanto ormai vicinissimo a quello di un conservatorismo illuminato, fosse vincente. Se ne vedono ora (dopo la guerra irachena) i limiti e il crollo anche in Gran Bretagna.

Le sconfitte della sinistra moderata, la debolezza estrema o il crollo della sinistra alternativa rendono oggi forse più chiaro che non era escogitazione intellettuale l'appello e la ricerca di questa rivista per ripensare la sinistra a par-

tire dall'analisi critica dei suoi fondamenti (un esempio ne è stato fornito con il «Manifesto di Orvieto» pubblicato sul numero 6 del 2006 di *Critica marxista*). Il mondo governato dalle destre non va bene. Della sinistra c'è bisogno. Ma il vecchio armamentario «moderato» o «alternativo» non serve più a niente, se non a perdere. La casa è crollata perché le fondamenta non tenevano più.

Le responsabilità del Pd

Il caso italiano è esemplare. L'ap-prodo del gruppo dirigente di quello che fu il maggiore partito della sinistra italiana a un partito liberaldemocratico (anzi al «partito nazionale») avrebbe dovuto garantire quel pieno ingresso nella «modernità» che gli impacci dei vecchi nomi (comunista, socialista, sinistra) non garantivano. Ne è nata una forza che non si può neppure definire interclassista, perché un tale termine implicherebbe il concetto di classe, considerato ormai improponibile: il suo connotato principale è stato il ripudio di ogni alleanza a sinistra, e di ogni radice di sinistra.

È vero che anche gli ex-fascisti per arrivare al governo hanno dovuto rinunciare a una parte del loro bagaglio, accettare la democrazia, ripudiare almeno l'antisemitismo, ma colpisce che il presidente della Camera o il nuovo sindaco di Roma rivendichino con orgoglio le proprie idealità passate, mentre molti dei dirigenti democratici che furono comunisti italiani, e cioè appartenen-

ti a un partito pienamente democratico e fondatore della Repubblica, passano il tempo a vergognarsene e il più alto in grado ha affermato che, pur essendo tra i dirigenti del Pci, comunista non è mai stato. Non so se quei settori dei gruppi dirigenti borghesi che hanno il patronato della sinistra moderata abbiano fatto bene a spingere a tanto i loro pupilli. I risultati sono penosi, anche elettoralmente.

La scomparsa della sinistra dalle aule parlamentari è l'unico successo, se così si può definire, di cui il Pd si possa vantare. I voti raggiunti in cifra assoluta e in percentuale se depurati dall'apporto del Partito radicale toccano a malapena quelli della vecchia alleanza dell'Ulivo. Il proposito di sfondamento al centro è pienamente fallito. I suffragi presi a sinistra sono arrivati per l'uso della consapevole bugia di una gara testa a testa e di un arrivo sul filo di lana (quando i sondaggi davano assolutamente stabile il pesante distacco poi registrato nelle urne).

La sconfitta era facilmente prevedibile¹. Anzi, poiché non bisogna pensare che i dirigenti del Pd siano degli sprovveduti o degli sciocchi, la sconfitta era prevista e messa nel conto, data la impopolarità del governo Prodi, la rottura al centro della coalizione di centrosinistra, il rifiuto della alleanza con le sinistre. Per questo fu detto in campagna elettorale che il 35% al Pd sarebbe stato un successo. L'obiettivo dell'«andare da soli» era quello di legittimare il Partito democratico (il suo gruppo dirigente) come controparte della destra

in un sistema politico a due. Che il prezzo da pagare per questa operazione fosse la vittoria della destra era in conto. Il peso grave che questa vittoria avrebbe posto (e porrà) sulle spalle dei ceti più deboli o non fu calcolato (il che è poco credibile) o fu considerato un effetto collaterale inevitabile.

Le conseguenze per la democrazia, invece, furono considerate come positive: un sistema bipartitico non da oggi è negli obiettivi dell'attuale dirigenza del Pd (si ricordi il referendum – fallito – per l'abolizione della quota proporzionale nel periodo della segreteria Veltroni nei Ds). La preferenza manifestata per il presidenzialismo alla francese fa intendere quale possa essere la partecipazione dei «democratici» a una «legislatura costituente» annunciata dagli esponenti di una maggioranza tradizionalmente lontana od ostile alla Costituzione nata dalla seconda guerra mondiale antinazista e dalla lotta antifascista. Il dichiarato ossequio ai principi della prima parte della Costituzione da parte dei moderati diverrebbe, se si va sulla strada del bipartito e del presidenzialismo, una pura affermazione verbale: la Costituzione ha un impianto partecipativo, stimola al pluralismo politico e partitico, istituisce un modello parlamentare: bipartitismo e presidenzialismo sono il contrario.

Errori della sinistra

Le responsabilità gravi dei moderati e il peso di una legge elettorale

le infame non cancellano nessuno degli errori della sinistra detta alternativa, a partire da quelli più vicini. Il cosiddetto «divorzio consensuale» tra moderati e sinistra – possibile e logico con una legge alla tedesca – non ha senso in presenza di una legge maggioritaria: era evidente che sarebbe stata scatenata la campagna per il voto utile. Avrebbe dovuto essere chiaro l'animo unitario della sinistra contro la volontà di rottura e di prevaricazione dei moderati: le parti questa volta erano rovesciate rispetto al 1998. Il governo cadeva da destra: bisognava non solo proporre – come si è pure fatto *in extremis* – ma tentare la ricostruzione di una alleanza su basi nuove proponendone i temi, in modo che si capisse su che cosa si rompeva e per colpa di chi.

Era certo molto difficile sostenere una linea di questo genere essendo largamente prevalsa, a sinistra, la tesi della insostenibilità della collaborazione di governo, ignorando e sprezzando anche i risultati modesti pur ottenuti. Si fece strada una forte pulsione per «ricominciare dall'opposizione»: il che portava quasi naturalmente alla tesi della «separazione consensuale» in fondo alla quale ci stava, con ogni evidenza, la vittoria della destra, anche se era certo difficile pensare che la sinistra sarebbe piombata al di sotto del quattro per cento. Non ha giovato, sicuramente, una campagna elettorale che aveva come motto: «fai una scelta di parte». Si vota per scegliere un governo, per contribuire a de-

terminare una politica, per difendere degli interessi. E la «parte» (il partito, i partiti) deve argomentare sui temi pratici intorno a cui si decide. In più la difesa di una «parte» viene intesa ormai come difesa di un ceto politico.

Ma nessun accorgimento tattico e nessuno slogan elettorale per quanto efficace avrebbe potuto togliere di mezzo la contraddizione che la sinistra si trovava dinnanzi andando al governo pressata dalla necessità di contrastare il ritorno delle destre ma, allo stesso tempo, riluttante od ostile – spesso giustamente – rispetto alla mentalità e alle scelte della maggioranza della coalizione di governo nel momento stesso in cui non aveva la forza di conquistare alle proprie soluzioni l'opinione popolare.

Si è riproposto a sinistra un tema antico: se e fino a qual punto collaborare a una alleanza con le forze moderate. Una parte della sinistra ha come regola la impossibilità della partecipazione a un governo borghese sicché, quando va bene sceglie la predicazione o, quando prevale il peggio, si abbandona al culto della violenza. La scelta di una politica di alleanze e dei suoi limiti è problema di chi ritiene che una sinistra «alternativa» si debba porre sempre il compito difficile di dimostrare fattivamente la propria utilità sociale e dunque anche la propria capacità di misurarsi con la sfida del governo. Se, alla prova dei fatti, le sue soluzioni risultano minoritarie è sempre certo possibile rompere: ma se poi, come nel caso di oggi, la

risposta popolare è un netto rifiuto, non si può maledire il destino, ma bisogna vedere la fragilità o la inconsistenza delle proprie proposte e, più a fondo, la debolezza della propria analisi della realtà. I buoni sentimenti, purtroppo, non sono sufficienti a costruire una politica.

Il peggio che potrebbe oggi capitare alla residua sinistra «di alternativa» sarebbe quello di arroccarsi in qualche zona protestataria, in qualche identità verbale anziché guardare alle proprie lacune nell'analisi e nelle proposte dando vita a un confronto aperto. L'errore non è stato quello di volere l'unità delle sinistre, ma di farne un insieme elettorale, privo di una sostanziale intesa sulle idee e sulle cose da fare, subito avvelenato dalle gelosie e dai particolarismi.

Lo stesso tentativo unitario, però, ha avuto così stentato avvio, breve vita e rapido decesso perché, assai prima, il sorgere della sinistra politica alternativa aveva seguito piuttosto la sollecitazione di pur giusti impulsi immediati o di pur generose risposte di lotta a situazioni determinate, piuttosto che uno sforzo collettivo di «ripensamento» e «rinnovamento» come fu quello che portò all'incontro di partiti, gruppi, centri di cultura da cui scaturì il primo partito socialista italiano, quello del 1892.

L'origine in grande misura occasionale (o di risposta alle iniziative altrui, come fu all'atto dello scioglimento del Pci) non ha consentito una riflessione organica, che si intrecciasse con l'azione politica.

Spesso, su queste colonne, ho parlato della possibile rilettura di alcune categorie del pensiero politico. Ma a sinistra sono rimasti scoperti, o totalmente abbandonati alla destra, i temi della realtà più bruciante. Perché lo spreco del denaro pubblico, la corruzione, il potere mafioso devono essere abbandonati alla denuncia – spesso sconsiderata – di un attore comico e non sono un tema della sinistra? Perché deve essere la Lega Nord che denuncia lo scandalo della plebora degli addetti alla Regione Sicilia e non la sinistra? Perché il disagio delle periferie, la condizione di vita nelle imprese, il degrado della scuola pubblica o della ricerca o della sanità non sono al centro di un lavoro costitutivo di una sinistra nuova?

Idee e pratiche politiche nuove

La crisi della politica riguarda le sue forme, come si sa. E dunque è giusta la discussione sul metodo, che è sostanza. Ma la crisi riguarda anche i contenuti. Troppe frasi vuote e rituali, poca realtà, poca verità sui fatti. Troppi silenzi sulle proprie debolezze di comportamento, di pensiero e di azione. Sono stati ignorati i bisogni, gli interessi e le mentalità dei meno difesi. E si è accantonata la questione morale.

Come si diceva un tempo, echeggiando i Vangeli: ci sono due modi di stare sottoterra. Uno è quello dei morti. L'altro è quello del seme, da cui germinerà la pian-

ta. Ma si deve aggiungere che bisogna innaffiare il seme prima e la pianticella poi, se si vuole che cresca. E ci vuole, se la pianta s'ammala, un bravo botanico per guarirla. Non basterà l'attivismo dei volenterosi. Ci vuole studio e competenza. Per suscitare entusiasmo ci vuole una annaffiatura di idee nuove e di pratiche politiche nuove. L'idea di un processo costituente non dovrebbe essere abbandonata, ma precisata. Assemblare tra di loro i gruppi in eterno litigio sarebbe un non senso. O si ha la capacità e la forza morale per concepire una formazione unitaria

che, pur rispettosa delle differenze, voglia dotarsi di basi comuni e di regole comuni o si andrà a nuovi fallimenti. È giusto che i partiti fin qui esistenti compiano i loro processi democratici. Ma non sarebbe meno giusto se le associazioni, i gruppi, le persone singole trovasse il modo di dare il buon esempio, cercando insieme le proprie ragioni nuove, che poco hanno a che fare con quelle che divisero nel passato gli uni dagli altri. La sinistra non morirà mai. Ma sarebbe bene, ora che giace a guardare le sue ferite, aiutarla a rimettersi in piedi e a camminare.

Note

1) Debbo citare qui l'inizio di un mio articolo del 5 febbraio di quest'anno sul *manifesto* all'annuncio delle elezioni anticipate: «Siamo di fronte a un disastro ampiamente annunciato. La scelta del Pd di spezzare la coalizione di centrosinistra rompendo a sinistra per andare da solo alle elezioni, quale che fosse la legge elettorale, ha accelerato la caduta del governo e, a legge elettorale invariata, ha già praticamente consegnato il paese alle destre. Non voglio seminare scoraggiamento ma è inutile nascondere che andare divisi contro una coalizione che si è ricompattata è una gara assolutamente impari. Il che chiede non minore ma maggiore volontà e passione. Nella campagna elettorale bisognerà cercare di mettere tanto più impegno quanto più grave è il rischio non solo per la sinistra – che si vuole miniaturizzare – ma per il Paese».